

STATI UNITI

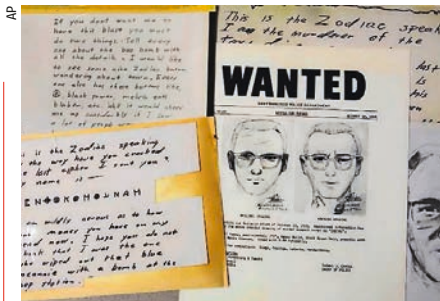
ZODIAC

L'INVESTIGATORE ITALIANO
CHE GLI DIEDE LA CACCIA:
«DOPO 52 ANNI POSSIAMO
ANCORA RISOLVERE IL CASO»

DI MONICA ZORNETTA

Quando il tenente lo aveva convocato in ufficio e gli aveva detto: «Hai superato il colloquio, ti affido il caso Zodiac, mi fido di te», l'ispettore capo Pierucci, pur felice della bella notizia, sapeva che non sarebbe stata una passeggiata. Era il 2014, l'ultimo omicidio attribuito all'imprendibile serial killer della California occidentale risaliva a quarantacinque anni prima, l'Unità Omicidi Cold Case del Dipartimento della Polizia di San Francisco era da tempo a corto di uomini, **lui stesso aveva appena superato il colloquio con le più alte cariche del Dipartimento e ad attenderlo, negli archivi, c'erano 26 scatoloni zeppi di documenti, di foto, di rapporti, di perizie, memorandum e verbali.** E, con loro, la promessa di un discreto numero di notti da passare insonni.

Da un po' molti dei suoi colleghi più



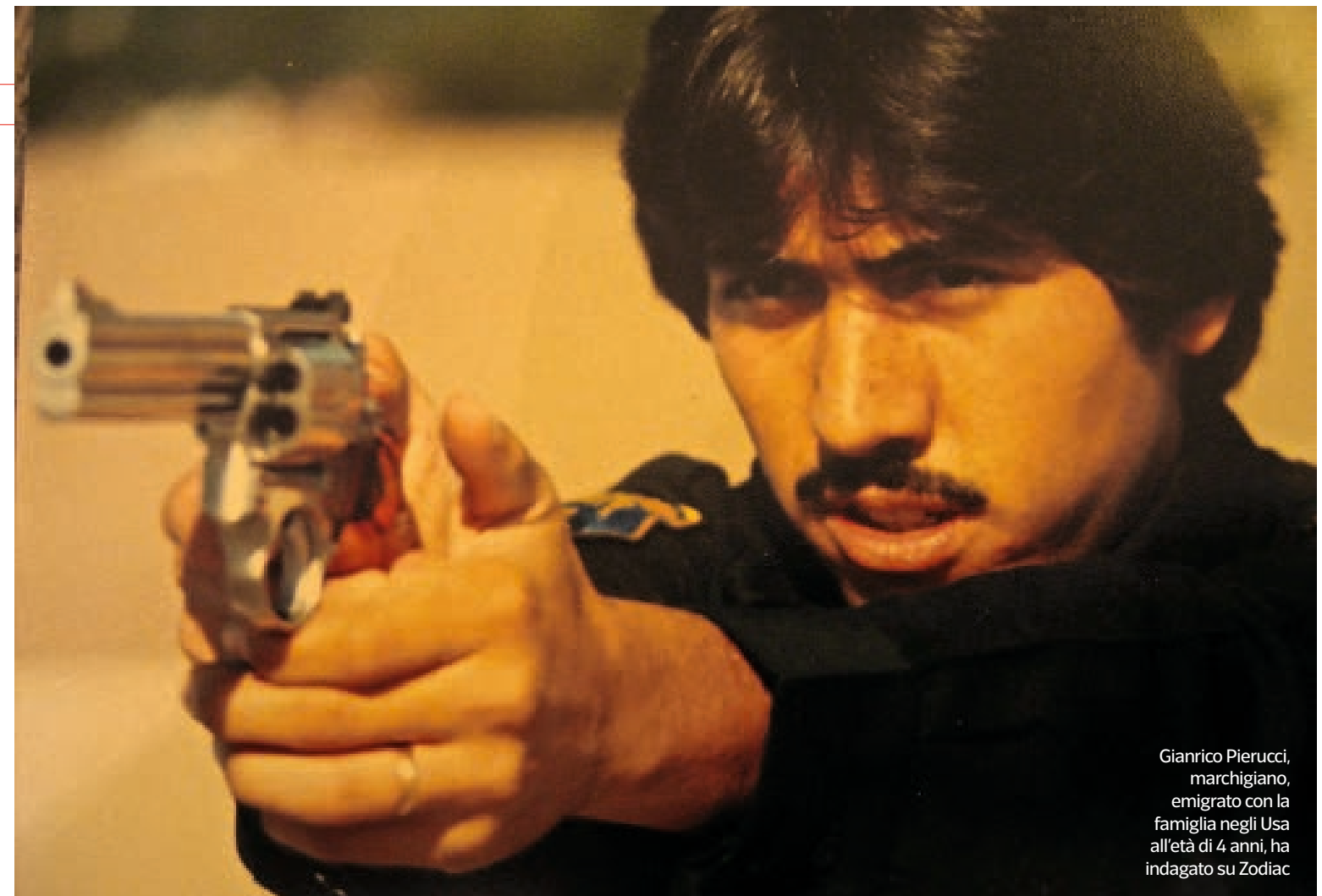
Due dei tanti identikit della polizia statunitense del serial killer dello Zodiac prodotti in oltre 50 anni di indagini e alcune delle lettere di rivendicazione dei suoi omicidi

anziani erano andati in pensione o erano stati promossi o, per qualche ragione, non avevano più potuto o voluto rimanere nell'Unità; nel giro di un solo anno il numero di ispettori della Omicidi era passato da 27 a 16: la strada da fare, per la nuova squadra investigativa, era tutta in salita. Ma da tanto Gianrico Pierucci desiderava quell'incarico. Aveva subito voluto dare un'occhiata al contenuto degli scatoloni.

La gran parte delle carte si riferiva all'u-

nico delitto firmato da Zodiac a San Francisco, l'ultimo di una lista di 5 che i detective di tutta la California erano riusciti ad attribuirgli. In questo caso la vittima era un giovane tassista, Paul Lee Stine, ucciso con un colpo di pistola alla testa da uno sconosciuto passeggero e derubato di portafogli e chiavi. Il fatto era successo verso le 10 di sera dell'11 ottobre 1969 nell'agiato sobborgo di Presidio Heights, a una manciata di chilometri da downtown. Ventinove anni, sposato con una ragazza del Wisconsin, studiava per ottenere il PhD in Lingua e Letteratura Inglese alla San Francisco State University e quella notte non avrebbe dovuto essere in servizio.

Prima di scappare, abbandonandolo riverso sui sedili anteriori del taxi, l'omicida gli aveva strappato un brandello di camicia insanguinata che nei giorni seguenti aveva diviso minuscolamente in tre parti e allegato, come elemento di prova, a tre diverse lettere di rivendicazione. Le prime due, spedite tra l'ottobre e il novem-



Gianrico Pierucci, marchigiano, emigrato con la famiglia negli Usa all'età di 4 anni, ha indagato su Zodiac

bre 1969 alla redazione del *San Francisco Chronicle*, la terza, il mese dopo, al celebre avvocato della Bay Area, Melvin Belli. **Mentre sfogliava i documenti, da uno degli scatoloni era spuntato l'identikit di Zodiac e l'investigatore, a quel punto, si era fermato ad osservarlo. Era stato realizzato pochi giorni dopo l'omicidio di Stine grazie alle descrizioni dei tre giovani testimoni che quella sera si trovavano nella zona di Presidio Heights;** il fatto curioso è che quell'individuo era stato notato anche dai due agenti di pattuglia della San Francisco Police Department i quali, per un inspiegabile errore nella comunicazione via radio dalla centrale, stavano cercando il sospetto responsabile in un uomo di colore.

All'ispettore era chiaro che quei docu-

menti avrebbe dovuto studiarli uno ad uno e che poi avrebbe dovuto ascoltare i racconti dei testimoni, ispezionare con i suoi collaboratori i luoghi del crimine, riesaminare le connessioni con gli altri omicidi, richiedere nuovi esami forensi e collaborare con gli inquirenti e gli analisti del suo e di altri dipartimenti di Polizia della California, dell'Fbi e di altre agenzie.

Pierucci a quel tempo aveva 51 anni, una buona metà dei quali trascorsa in polizia, e viveva in città con la moglie Cindy e i due figli. «Ero bambino quando ho capito che volevo diventare un poliziotto dell'Unità Omicidi», racconta oggi dalla casa di San Francisco dove abita con Cindy e dove si gode la meritata pensione. «A 14 anni ero già nel Programma Reclute dello Sceriffo, al college ero un Ufficiale studente di

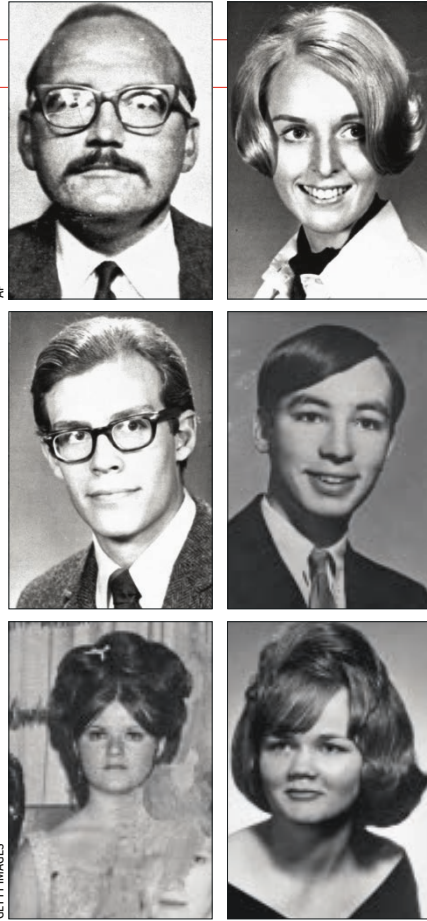
Polizia e all'Università collaboravo con la Polizia di San Francisco per garantire la sicurezza pubblica nel campus». **Capelli e baffi scuri, occhi nerissimi e acuti, Gianrico Pierucci si esprime in inglese ma è italiano: è nato infatti nel 1963 in una minuscola località del Comune di Frontone, nelle Marche, e in California ci è arrivato con i genitori quando aveva da poco compiuto 4 anni.** Era il novembre 1967. «L'anno seguente Zodiac cominciò a seminare il terrore ovunque», ricorda, «voleva instillare in ogni persona l'angoscia e la paura». Il killer aveva colpito la prima volta nel 1968 nella periferia di Benicia, nella California settentrionale, dove, pochi giorni prima di Natale, sparò e uccise con una 9 mm. Luger due fidanzati di nemmeno 18 anni. Sparì per un po' e

ARRIVÒ BAMBINO NEGLI USA, DALLE MARCHE, NEL 1967: DUE ANNI DOPO IL KILLER COMINCIÒ A COLPIRE. NEL 2014 EBBE LUI IL CASO

riapparve nel luglio '69 quando, in un parco della città di Vallejo, fece fuoco contro un'altra giovane coppia. La ragazza morì, il compagno sopravvisse; a settembre, poi, scambiò un paio di parole con due studenti che si trovavano al lago Berryessa per un pic-nic – raccontò loro di essere un detenuto evaso dal carcere, di essere in cerca di denaro e di una macchina per fuggire in Messico –, li costrinse a legarsi l'un l'altra con una corda e li pugnalò varie volte alla schiena prima di fuggire e di incidere sulla portiera dell'auto una serie di date corrispondenti ai tre attentati.

In quest'occasione il ragazzo, pur gravemente ferito, era riuscito a scampare alla morte (l'amica, purtroppo, non ce l'aveva fatta) e a fornire agli investigatori una descrizione dell'assassino. Insieme al sangue, nell'enigma Zodiac ci sono anche quattro crittogrammi e una ventina di lettere. Le prime, contenenti particolari sui primi tre omicidi «che solo io + la polizia conosciamo», avevano cominciato ad arrivare alle redazioni di alcuni quotidiani locali l'ultimo giorno di luglio 1969: erano tre e ciascuna di esse conteneva una parte di un unico macabro messaggio in codice lungo 408 caratteri/simboli (archiviato dalla polizia come Z-408), che una coppia di insegnanti di Salinas, a 30 minuti d'auto da Monterey, aveva decrittato otto giorni dopo. «Mi piace uccidere la gente perché è divertente», comunicava nel delirante testo, «ed è perfino meglio dell'uccidere selvaggina nella foresta perché l'essere umano è l'animale più pericoloso di tutti. Uccidere qualcosa è l'esperienza più emozionante [...] è ancora meglio che farsi la tua ragazza. La parte migliore di questo è che quando morirò rinascero in Paradiso (Paradise anziché Paradise nel testo originale) e tutti quelli che ho ucciso diventeranno i miei schiavi».

Tuttavia, era nei tre fogli che compongono la quarta lettera, curiosamente con-



Dall'alto le vittime di Zodiac: il tassista Paul Stine, Cecilia Shepard e Bryan Hartnell (che sopravvisse), David Faraday e la fidanzata Betty Lou Jensen: avevano 17 e 16 anni, furono trovati morti a Benicia, California. A fianco Darlene Ferrin: fu uccisa a 22 anni

segnata a mano il 4 agosto al *San Francisco Examiner*, che Zodiac, fino ad allora sui media l'assassino del codice cifrato, aveva scelto di presentarsi ufficialmente al mondo – «Caro direttore, è Zodiac che parla...» – e di gettare un guanto di sfida a coloro che gli stavano dando la caccia: «La Polizia se la sta spassando con il codice? Se così non è, di loro di rallegrarsi. Quando lo decifreranno, mi cattureranno». In effetti, gli investigatori speravano che il suo vero nome emergesse proprio dai quattro crittogrammi da lui spediti tra il 1969 e il 1970, ma né il primo, lo Z-408, né il secondo, lo Z-340, decifrato lo scorso dicembre da un gruppo intercontinentale di

“privati cittadini” (come li ha definiti l’Fbi) e da uno speciale software, lo hanno rivelato. «In quest’ultimo messaggio Zodiac scrive di non aver paura della morte, nemmeno della camera a gas, ma ai fini delle indagini tutto questo è poco rilevante. C’è bisogno di un nome, di un luogo, un indirizzo, una certa persona, un lavoro», aveva commentato Pierucci con una nota di delusione sul *San Francisco Chronicle*.

All’appello, dunque, ne mancano ancora due: lo Z-13, il più corto, e lo Z -32, spedito nel giugno 1970 insieme ad un’oscura mappa della Bay Area con tanto di simbolo tracciato dallo stesso criminale in corrispondenza del Monte Diablo. Per la verità, lo scorso giugno un ingegnere francese ha comunicato in Rete di averli decrittati entrambi grazie ad un software di sua invenzione, impiegandoci rispettivamente un’ora e una settimana, ma le sue conclusioni (il refuso di un nome già sottoposto ad indagini) sono state aspramente criticate dalla comunità di appassionati.

Sebbene da qualche anno l’ispettore italiano abbia riposto la divisa blu con lo stemma della fenice, non pensatelo impegnato a tosare l’erba del prato o a portare fuori il cagnolino: quando non insegna Investigazione criminale al City College di San Francisco, impeccabilmente vestito con il suo gessato, in testa uno dei suoi iconici Borsalino Fedora, capita che dia una mano a qualche giovane collega dell’Unità Omicidi a raccapezzarsi con i *cold case*, le “piste fredde”, considerato che nella sua carriera ne ha gestiti quasi 200. «Il caso Zodiac è ancora aperto e non posso dire nulla che non sia già di pubblico dominio per non interferire con le indagini: ciò che posso dire, invece, è che riavviare un *cold case* non è affatto semplice, soprattutto se si è costretti a concentrarsi anche su altri, ugualmente importanti. Prendiamo, per esempio, l’“episodio” Stine, di cui mi sono occupa-



Un'immagine recente dell'ispettore Gianrico Pierucci, 58 anni ora in pensione, a San Francisco

to. Molti investigatori del tempo, penso al mio amico Dave Toschi (il primo ispettore di San Francisco a condurre l’inchiesta, immortalato con il collega William “Bill” Armstrong e il loro capo, Marty Lee, nel film *Zodiac* di David Fincher; ndr), ma anche molti testimoni e possibili sospetti oggi non ci sono più, mentre altri, con il trascorrere del tempo, hanno finito per dimenticare molti particolari. Anche i luoghi dei delitti si sono trasformati, e allora succede che le foto che li ritraggono diventano la sola scena del crimine su cui lavorare. Quanto al Dna», continua il detective-docente, «tutto dipende da come è stato conservato e, ovviamente, da dove

è stato prelevato e a chi appartiene». Nel caso del “Killer dello Zodiac” è quello rinvenuto anche sulle lettere e sui francobolli che qualche anno fa il Dipartimento di Polizia di Vallejo aveva fatto esaminare per ottenere il suo profilo genetico.

«Grazie alle informazioni fornite dal Dna, in passato la mia Unità è riuscita a dare volti e nomi ad alcuni serial killer: in un caso particolare ci ha permesso anche di collegare l’individuo ai tanti omicidi da lui commessi nell’arco di decenni in buona parte degli Usa. Tornando invece alle indagini su Zodiac, negli anni scorsi io e i miei collaboratori abbiamo trascorso giorni e notti al telefono e attraversato

l’intera California per raccogliere le informazioni, i sospetti e le testimonianze, a volte davvero inverosimili, di tante persone. C’è stato chi era convinto che l’assassino fosse il padre naturale, chi il patrigno, chi il migliore amico, chi il collega, e c’è stato persino chi aveva preparato un puntiglioso fascicolo con le conclusioni a cui erano giunte le proprie indagini. Arthur Leigh Allen è stato a lungo il sospettato numero uno per via di certi fatti e circostanze, ma anche Earl Van Best jr e tanti altri hanno attirato le nostre attenzioni investigative», conferma. «Questa vicenda è stata indagata per 52 anni dalla Polizia di San Francisco e per molto tempo anche da quelle di Napa, Benicia, Vallejo oltre che dai colleghi di Riverside, entrati in scena per l’omicidio della 18enne Cherie Jo Bates, nel 1966. Ci sono ancora tante strade da percorrere e sono convinto che se ogni delitto fosse rivisto a fondo, e tutte le strade fossero esplorate di nuovo, il caso potrebbe essere risolto. È vero che il tempo non è dalla nostra parte, ma credo che se una squadra di investigatori di ogni Dipartimento, la task force dell’Fbi e altre agenzie statali lavorassero insieme e condividesse tutte le informazioni, senza distrazioni, riuscirebbero ad unire tutti i punti e a portare alla luce la verità», afferma convinto Pierucci.

In tempi recenti ha partecipato alla parata per il Columbus Day vestendo la Grande Uniforme Speciale dei Carabinieri. «Mi onoro di essere tra i fondatori del San Francisco Chapter dell’Associazione Nazionale Carabinieri e sono orgoglioso dei miei fratelli e delle mie sorelle che in Italia proteggono le nostre famiglie. Amo tantissimo l’Italia e Frontone, dove ho ancora amici e parenti: se le piace la buona cucina marchigiana, le consiglio un ristorante dalle mie parti...». Non di solo Zodiac vive un poliziotto.

«SE UNA SQUADRA DI INVESTIGATORI CALIFORNIANI E UNA TASK FORCE FBI LAVORASSERO INSIEME ARRIVEREBBERO ALLA VERITÀ»

TRA IDENTIKIT E MESSAGGI SCRITTI A MANO DALL’ASSASSINO CON CODICI CIFRATI, L’INUTILE RINCORSA PER FERMARE LA SCIA DI SANGUE